

Greenwich 158

Luigi Irdi

La parabola dell'anguilla

Una nuova inchiesta di Sara Malerba

 Nutrimenti

Prologo

“Impara a guardare le cose dall’alto. Non sai come cambia la prospettiva”.

“Effettivamente no. Sono miope come una talpa e se arrivo a due metri è già una soddisfazione. Il mio mondo è piccolo, abitudinario, noioso. Solo gli artisti vedono cose che noi umani normali nemmeno ci sogniamo”.

“Tu hai un’anima da artista, solo che ti rifiuti di ammetterlo. Non dovevi fare il magistrato. La toga ti sta stretta”.

“A parte che ci sguazzo, hai sbagliato la taglia, anche se non te l’ho mai detto, ma ti ricordo che sei stata tu a insistere perché partecipassi al concorso”.

“Era difficilissimo. Ero sicura che non l’avresti mai passato”.

“Ma senti senti!”.

“Mi hai sorpreso, e quando sono arrivati i risultati era fatta. Come si fa a rifiutare un lavoro così? Ti avrei visto meglio tra i libri, una carriera universitaria, magari”.

“Sai che palle. La rockstar era il mio destino”.

“Non hai il fisico. Per quella roba ci vogliono i veri duri come Springsteen, quattro ore di concerto senza fare una piega. L’ultimo, a San Siro, non finiva mai. Me lo sono goduto dalla prima all’ultima nota”.

“Imbucata”.

© 2023 Nutrimenti srl

Prima edizione luglio 2023
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © NanihtaCreative, creativemarket.com;
pagina manoscritta dell’autore

ISBN 979-12-5548-013-6
ISBN 979-12-5548-031-0 (ePub)
ISBN 979-12-5548-032-7 (MobiPocket)

“Uffa”.

“Uffa lo dico io, mamma. Guarda le mie giornate. Sveglia, doccia, quando faccio in tempo, treno pendolari, ufficio, pausa pranzo, panino quando c'è udienza, ufficio, avvocati lamentosi o incazzati, il procuratore Cantalamessa rimbambito che ormai passa il tempo consultando riviste di scarpe da maratona e cardiofrequenzimetri, la professoressa Quintiliani sempre tra i piedi, Marianna Zuccotti che nei giorni pari mi porta i moduli per l'iscrizione a Magistratura Emancipata e io che traccheggio e rimando, poi Andreina che mi tormenta con le carte alla firma, treno, casa, minestrone riscaldato, letto e l'indomani si ricomincia. Questa è la mia vita”.

“E tu cambia tutto, no?”.

“Quando fai così ti ammazzerei”.

“Battuta vecchia. Aggiorna il repertorio. Comincia dalle piccole cose. Inverti l'ordine. Su che lato del letto dormi quando c'è il genio della biologia?”.

“A sinistra”.

“Bene, stasera prova a dormire a destra. Cosa prendi a colazione?”.

“Acqua tiepida col limone, pane, marmellata di arance amare a basso contenuto di zuccheri e un caffè”.

“Domattina uova strapazzate e caffè nero come gli americani e vedi che succede. Non ho mai capito se sei una 'a letto presto e sveglia presto' o sei ancora una dormigliona tiratardi come quando c'ero io”.

“Invecchio. Quelle della mattina sono le ore più produttive. Poi schianto”.

“Ottimo. Domenica non alzarti fino al pomeriggio e tira dritto fino alle tre di notte. Non ti piace la notte? Inventati qualcosa, dai una scossa alla vita, altrimenti tra un po' reciterai vespri e mattutini. Cambia abitudini e cambia regole. Al mattino ti parte la radiosveglia?”.

“Sì, la rassegna stampa di Radio Radicale”.

“Ma no! Prova con Aretha Franklin e mi saprai dire. Guarda il tuo maresciallo, lui sì che sta cercando di cambiare”.

“Quello cerca una donna da mettersi in casa. Si vuole sistemare e ha ragione. Io dovrei rivoluzionare la mia vita e tu mi dici di mangiare bacon a colazione. Ma fammi il piacere”.

“È solo questione di tempo. La rivoluzione arriva per tutti. Soprattutto se si guardano le cose dall'alto. Segnatela questa”.

“Segno, segno. Ciao mamma. Tieniti in contatto”.

Il sentiero era una poltiglia di acqua putrida e foglie gialle. Il maresciallo Berardi le porse un paio di stivali da cacciatore e Sara Malerba sedette sul dorso di un tronco abbandonato ai margini della discarica per indossarli. Gli stivali erano umidicci, freddi e di almeno due taglie troppo grandi. Ripose i mocassini in una busta della spesa, ne annodò i manici e li mise nella borsa. Si incamminarono in salita. I piedi scivolavano negli stivali e gli stivali scivolavano sulla pasta di foglie marce. Sullo sfondo di un cielo striato di latte, il sole tiepido ancora basso sull'orizzonte osservava il vortice di centinaia di gabbiani in festa. Una festa silenziosa, senza grida. Il sentiero piegava a sinistra e, superato un cespuglio di felci scintillanti, Malerba ascoltò il rantolo del motore di una ruspa che si spegneva. Seguiva con gli occhi bassi le orme di Berardi stampate nel fango.

“È lì”, disse il maresciallo sollevando una mano. “Dove c'è il mucchio della plastica. Gli operai se ne sono accorti perché hanno notato uno stormo di uccellacci che banchettavano. Ma lì i gabbiani non dovrebbero andare. Non c'è niente da mangiare, nella plastica”.

Nella caligine Malerba distinse la sagoma dell'appuntato Cantatore in uniforme che svolgeva un rotolo di nastro rosso intorno alla vetta della montagna colorata. Punti rossi, verdi,

neri, e via via che si avvicinava quei punti prendevano forma di bottiglie, barattoli, flaconi di detersivo, vecchi giocattoli. Il suo sguardo si soffermò su una carrozzina sgangherata e su uno stendino a rotelle ancora nuovo. Ne esaminò il meccanismo di bracci e cerniere. Ne avrebbe comprato uno come quello per lo sgabuzzino della caldaia.

Il maresciallo le tese una mano. Ora bisognava farsi strada tra i rifiuti calpestando tonnellate di materia malferma e scricchiolante. L'appuntato Cantatore indicò loro un percorso segnato da alcune tavole di legno bisunte e incatramate, quindi piantò una bandierina rossa in cima alla montagna, come un alpinista che conquista la vetta. Lo videro impugnare il walkie-talkie e la sua voce squillò nell'apparecchio che Berardi portava alla cintura. "Maresciallo, non è uno spettacolo simpatico. Lo dica alla dottoressa".

"Andiamo", disse Malerba.

I gabbiani le avevano mangiato gli occhi e l'appuntato Cantatore si premurò di giustificare gli uccellacci. "Attaccano le parti molli", disse, e Malerba sollevò lo sguardo verso il cielo. I gabbiani aspettavano che gli umani se ne andassero per calare di nuovo sulla preda. Alcuni rimanevano immobili nell'aria con le ali dispiegate, controvento, osservando con dispetto gli intrusi in uniforme nera. Dal groviglio di plastica spuntava una cuffia bianca gocciolante segnata da un bordino di intenso azzurro. Il volto della donna, ciò che ne rimaneva, era rigato dal nero del sangue rappreso sotto le orbite oculari e le labbra dischiuse, anch'esse lacerate, mettevano in mostra denti candidi e regolari.

"È suor Sofonisba", disse il maresciallo Berardi. "La conoscono tutti a Torre Piccola. Del convento dell'Ordine delle suore mendicanti; sa, dottoressa, il monastero con il chiostro e l'aranceto nel rione di Fiumarola, quelle della mensa dei poveri e dell'ambulatorio. Pie donne".

L'appuntato Cantatore annuì vigorosamente. "Pie donne", ripeté.

La pia donna era ridotta male. Malerba sfogliò nella mente il catalogo che il mestiere le aveva regalato negli ultimi due anni di servizio alla Procura della Repubblica di Torre Piccola. Un giovanissimo operaio finito impalato dal tubo di una impalcatura nel cantiere navale della città, una *fashion influencer* infilzata come un tordo sul sedile di un treno, cinque o sei corpi di suicidi disintegrati sui binari della ferrovia. Poi c'era la categoria puttane, quelle che il procuratore Sigfrido Cantalamessa si ostinava a chiamare "donne di malaffare", le orecchie tagliate dai protettori alle poche ragazze, per lo più albanesi, che avevano trovato il coraggio di tentare la fuga. A Malerba una di loro aveva spiegato il perché del taglio dell'orecchio. Lo sfregio, la rasoia sul viso erano riservati alle colleghe ormai in età, destinate a uscire nel breve periodo dal ciclo della produzione. I capi sanno che le cicatrici visibili scoraggiano i nuovi clienti e restringono il mercato solo a quelli più assidui che nel tempo hanno maturato qualche affezione nei confronti della compagna abituale di serate solitarie. Il sesso, le aveva spiegato la ragazza, uno scricciolo biondastro sbarcato da un mercantile a Torre Piccola dalla periferia di Tirana, è come la ricetta della tua pizza preferita, quando te ne sei impadronito non la molli più e vuoi sempre quella, stesse cose, stesso sesso, stesse prestazioni, stesse posizioni, stessa macchina, stesso sedile e stesso parcheggio, un parcheggio che diventa casa tua dal pomeriggio inoltrato a notte fonda e, se fosse per loro, i clienti, stesso preservativo.

Alle altre, a quelle nuove, gli ultimi modelli, si poteva tagliare un orecchio perché a coprire la cicatrice poi pensano i capelli, la carrozzeria non ne risente e il capitale rimane intatto. I protettori di puttane conoscono la partita doppia, la differenza tra conto economico e stato patrimoniale. Il patrimonio va tutelato.

Due occhi e due labbra strappati a colpi di becco Malerba non li aveva ancora visti e benché non avesse mai provato repulsione fisica davanti ai corpi smembrati nelle autopsie

del dottor Manlio Porceddu, anatomopatologo di casa alla Procura di Torre Piccola, che ammirando le sue doti di imperturbabilità non mancava di invitarla al tavolo settorio, questa volta avvertì un certo disagio. Per spegnerlo estrasse dalla borsa il taccuino rosso e prese qualche nota. La prima fu “*Uccelli*, di Alfred Hitchcock, 1963”, ma subito aggiunse una nota ulteriore di due sole parole, “ovvio, banale”. Trovò la seconda più consolante. “*La maledizione di Damien - Omen 2*, di Don Taylor, America, 1978”. Più congruo, sebbene in Damien si parlasse di corvi e non di gabbiani. Sempre uccellacci erano.

Sofonisba. Un nome da cartone animato della Disney, pensò Malerba, come Genoveffa o Anastasia, le sorellastre di Cenerentola.

“Maresciallo, come fa a sapere che è suor Sofonisba?”.

“In che senso, dottoressa?”.

“Nel senso che uno mica riconosce al volo una faccia sbocconcellata dai gabbiani come se niente fosse. Non ci sono più gli occhi, non c'è più la bocca, hanno rosicchiato gli zigomi, scavato nelle guance e lei è sicuro che sia suor Sofonisba. Cos'è, intuito da carabiniere?”. Malerba aveva un'ombra sul volto e Berardi capì che aveva poca voglia di scherzare.

“Le spiego. Vede quella riga di tessuto azzurro intorno alla cuffia? Suor Sofonisba era conosciuta per quella righina colorata, qui a Torre Piccola. Forse una briciola di vanità conservata dopo aver preso i voti”.

“C'è altro?”, chiese Malerba.

“Poco. L'operaio che lavorava alla ruspa, vedendo i gabbiani impazziti sul mucchio della plastica, ha capito che c'era qualcosa di strano, è venuto a vedere e quando ha capito si è precipitato negli uffici della discarica per chiamarci”.

“Intendevo dire, c'è altro oltre la testa? Noi vediamo solo quella, per quel che ne rimane. Avete verificato se sotto la plastica c'è anche il resto del corpo?”.

“Non ancora”.

“Magari diamo una controllatina?”, disse Malerba.

“Direi di no, dottoressa. Aspetterei la scientifica se lei è d'accordo”.

“Già, che idiota. Scusi maresciallo”.

La relazione, attaccò la donna a voce bassa, era iniziata piano. Lei lo conosceva da quasi vent'anni perché Giorgetto lavorava col marito, ramo termoidraulica, impianti di riscaldamento, caldaie a condensazione, condizionatori d'aria, sa, dottoressa, quella roba lì, anzi io una caldaia a condensazione gliela consiglieri, fanno risparmiare un sacco di soldi sul gas e uno si ripaga l'investimento in nemmeno un anno.

“Ci penserò”, le sorrise Malerba. La donna lanciò una sbirciata al vicecommissario Gagliardi del rione Spingivento che le sedeva accanto.

“Continua, Dalia, ti puoi fidare della dottoressa Malerba. Nessuno scrive niente. Ancora”.

Colpa del telefono, disse Dalia. Lei rispondeva alle chiamate quando il marito era fuori, teneva l'agenda degli appuntamenti e organizzava le giornate. Capitava che telefonasse Giorgetto per sapere quanti tubi doveva portare, che valvole, che rubinetti, o se mancavano le guarnizioni dato che era lei che curava gli ordini del magazzino, un magazzino in verità perché il lavoro non era tanto. Dalle valvole e guarnizioni poi erano passati a parlare di sé, perché, disse Dalia, è quello che vogliamo tutti e ci aspettiamo che siano gli altri a risolvere i nostri problemi, o almeno a darci il consiglio giusto. Che problemi avevo io? I soliti, dottoressa, quelli di tutti. Pochi soldi, poco lavoro, un figlio da seguire a scuola, qualche puntata ogni due mesi all'outlet di Fiumarola, una camicetta in saldo, le *sneakers* per mio figlio. Poi abbiamo fatto l'amore la prima volta sei mesi fa che era giugno, alle ore 17.07, ho guardato l'orologio quando lui ha cominciato perché mi

sembrava un momento importante da ricordare. E lì abbiamo preso il via perché ci è piaciuto molto, non so se ha presente, dottoressa.

“Se ho presente cosa?”, sgranò gli occhi Malerba.

“Insomma, voglio dire, se ha presente quel momento in cui capisci se funziona davvero oppure ti piace così così”.

“Capisco. Vada avanti, prego”.

Il vicecommissario Gagliardi teneva gli occhi sul pavimento e si strofinava con due dita la punta del naso. A Malerba sembrò che si stesse strappando un pelo.

Tre mesi più tardi erano andati a vivere insieme, riprese la donna, e lei aveva messo in mezzo l'avvocato per la separazione dal marito. Un appartamento in locazione, si dice così, vero dottoressa? locazione, una casetta di mio zio che si era liberata da poco ma era ancora bianca come la farina. Poi erano partiti i primi tre telefoni.

“Cioè?”.

Cioè, spiegò Dalia, Giorgetto le strappava il cellulare d'improvviso e cominciava a frugare nella cronologia. Le telefonate, i messaggi, le e-mail, e mentre picchiava sui tasti cominciava la solfa “brutta troia, mignotta, ti fai sbattere dal primo che trovi”. E mi diceva: “Ti ho telefonato e non hai risposto perché stavi scopando, vero? Perché ti piace farti riempire di sperma fino al collo, pezzo di zoccola”.

Poi se non trovava niente prendeva il telefono a martellate e secondo lui ero io che prima di tornare a casa cancellavo tutto, cancellavo tutte le mie scopate, come se si scopasse con la videocamera del telefonino sempre accesa. Tre telefoni erano andati in frantumi. Fortuna che erano di quelli cinesi rigenerati. Io però Giorgetto lo amavo moltissimo, anzi lo amo, e pensavo che tutto questo succedeva perché eravamo solo all'inizio, ci dovevamo ancora conoscere. Fino alla storia del televisore, cioè che lui, Giorgetto, si era fatto un paio di birre, aveva alzato al massimo il volume del televisore e le aveva tirato un calcio in testa e lei si era messa a piangere

per il dolore e lui aveva alzato il volume di più. Ho pensato che fossero le birre, disse la donna, e il fine settimana, perché nel fine settimana lui ci dava, solo quella canadese o scozzese, e il vino. La domenica sera facevamo l'amore come sempre e mi passava tutto, mi sentivo amata. Il lunedì tornavo al lavoro.

“Signora, mi scusi. Rifletta bene su ciò che ha appena detto”, intervenne Malerba con la voce in un sussurro lento e gentile. “Lei si sente amata con tutte queste botte che prende dal suo compagno?”.

Certo, disse Dalia, se uno è così geloso vuol dire che ci tiene, a te, che solo al pensiero che tu vada con un altro impazzisce, perché altrimenti non gliene importerebbe niente, io non so come si comporta con lei suo marito, o il suo fidanzato, forse meglio marito, non so, perché lei mi pare parecchio più grande di me, ma immagino che non sarebbe contento se lei avesse un altro uomo.

Il vicecommissario prese le mani di Dalia tra le sue e le strinse. “Signora Dalia, questi non sono affari suoi, siamo in Procura della Repubblica, non al bar, e la dottoressa Malerba è un magistrato. Siamo qui per aiutarla ma lei porti rispetto, va bene?”.

Malerba guardò il vicecommissario con gratitudine. Simpatico era simpatico e delicato anche, nei modi e nella voce. Un buon questurino, pensò.

Dalia chiese scusa annuendo. Si ravviava i capelli bruscamente, si strofinava gli occhi con le nocche delle dita come appena sveglia. Non si decideva a riprendere il racconto.

Malerba avvertì un prurito sul collo e questo era un pessimo segnale.

“Signora, mi perdoni. Lei cosa vuole da me? Il vicecommissario Gagliardi l'ha portata qui e ha fatto benissimo. Ora però cerchiamo di chiarirci le idee. Lei vuole denunciare il suo compagno per maltrattamenti?”.

Dalia sbiancò. Ricompose le mani in grembo.

“È per mio figlio”, disse. “Sa, dottoressa, mio figlio ha l'esame di maturità quest'anno e allora è naturale che una madre, che sarei io, lo segua”.

Così, Dalia usciva con lui per qualche ora, il sabato o la domenica, e poi tornando a casa trovava Giorgetto furioso. Quella volta era davvero fuori di sé perché lei aveva steso il bucato sul balcone e lui si era messo a urlare che non doveva, non doveva stendere mutandine e reggiseni perché così tutti nella palazzina avrebbero visto che indumenti intimi portava. Lei allora si era stesa sul letto, aveva pensato che magari se gli faceva qualcosa, tipo, come si dice, dottoressa, un rapporto orale...

“Un pompino”, sibilò Malerba e il vicecommissario Gagliardi sobbalzò sulla sedia.

“Ecco sì, un pompino, scusi la franchezza”.

“Ma le pare”.

Lei, insomma, pensava che così si sarebbe calmato un po', gli avrebbe dato una prova del suo amore, e invece lui l'aveva sollevata come un filo di paglia e l'aveva sbattuta contro il termosifone urlando che lui quel testa di cazzo di suo figlio l'avrebbe ammazzato prima o poi, e lei aveva la tremarella e tentando di difendersi, per sbaglio, davvero l'aveva fatto solo per sbaglio, gli aveva strappato la maglietta e lui non ci aveva visto più, allora l'aveva trascinato fuori dalla camera da letto fino al salone e l'aveva presa a calci in testa e lei aveva perso i sensi, le fischiavano le orecchie.

Quando si era ripresa Giorgetto l'aveva spinta fuori sul balcone chiudendo la porta finestra e ce l'aveva lasciata per due ore buone, che pioveva pure. Dalia aveva cominciato a gridare, ma non per chiedere aiuto, gridava a lui da dietro i vetri che la maglietta gliel'avrebbe ricomprata nuova e potevano andare anche subito all'outlet e così era stato. All'outlet lui aveva scelto tre magliette e un paio di occhiali da sole e a lei sembrava che si fosse calmato, si rigirava gli occhiali tra le mani, li metteva e li toglieva guardandosi nello specchietto della

macchina sulla via del ritorno, poi si era passato un dito su un graffio sulla guancia che gli aveva fatto lei e aveva ricominciato, “lo vedi che mi hai fatto brutta troia, perché tu mi vuoi sfidare, mi vuoi sfidare ma te ne faccio pentire, te e quello stronzo di tuo figlio e quell'altro fallito del gelataio con cui te la fai”.

Lei era mezza svenuta, più per la paura che altro, ma si sentiva male, l'aveva lasciato sotto casa con gli occhiali dicendo che sarebbe salita subito dopo aver trovato parcheggio e invece era andata all'ospedale delle Torri. Per sicurezza le avevano fatto una Tac e, dato che apriva male la bocca, le avevano anche messo una mascherina per bloccare la mandibola. Aveva detto di essere caduta dalle scale. La caposala l'aveva guardata storto e le aveva agitato un dito sotto al naso.

“Signora Dalia. Le ripeto la domanda. Vuole sporgere denuncia?”, chiese Malerba.

“Voglio capire come devo amarlo, perché io lo amo, dottoressa”.